

Autore: Elena D'Avenia – Università di Palermo

Sezione del temario

4. La scuola e la sfida del plurilinguismo: i rapporti con i dialetti e con le altre lingue

La lingua “reclusa”. Italiano e dialetto nella realtà linguistica del carcere di Favignana.

Questo contributo nasce dall'esperienza di insegnamento nella sede carceraria di Favignana. La mia formazione è prettamente linguistica e dialettologica e, proprio in questo ambito di ricerca, ho condotto, circa venti anni fa, la mia tesi di laurea analizzando il lessico marinaro di Favignana. A distanza di anni ritorno a Favignana come docente di italiano e storia presso il carcere dell'isola e la vedo per la prima volta dietro la sbarre di ferro. Scopro che il carcere no, non fa paura. Scopro che l'unica cosa fastidiosa sono i rumori pesanti, forti, invadenti. Le porte che si chiudono e le chiavi che le bloccano. La difficoltà maggiore è destare la curiosità di studenti tanto particolari per background esistenziale e per la condizione di reclusione in cui si trovano. Per il docente, probabilmente, l'unica maniera per il buon esito della didattica, è spogliare gli allievi dei loro reati e vederli e percepirla come esseri apprendenti. Anche questo, però, non è semplice, comporta, infatti, un'azione di astensione morale del giudizio, certe volte, molto impegnativa da un punto di vista emozionale. Nessuna preparazione speciale su “come si insegna in carcere” e onestamente, credo che nessun vademecum possa essere utile quanto l'esperienza diretta attimo per attimo all'interno di una situazione umana e scolastica così particolare. La didattica diventa sperimentazione continua più di quanto possa mai esserlo altrove. La domanda conoscitiva e la proposta didattica difficilmente riescono a incontrarsi felicemente, ma è un cammino che, se trova il suo passo, elargisce grandissime soddisfazioni. Nelle classi plurilingue la sfida è insegnare l'italiano, anche se, a volte, diventa un percorso bloccato da vari pregiudizi e dalla consapevolezza che in fondo si può anche continuare a vivere all'interno del carcere senza avere una buona competenza della lingua. Ma, quando una classe è costituita da dialettodoni quasi esclusivi e gli unici che utilizzano con maggiore agilità la lingua sono un egiziano e uno slavo, allora che si fa? Succede che a un certo punto arriva una domanda su quale sia il dialetto siciliano giusto. Allora sembra di vederli Dante e Bembo, dentro il carcere di un'isola a difendere le loro scelte. Ho scoperto che la mia formazione accademica era un abito perfetto per quell'occasione unica. Il percorso naturale è stato deciso da loro, dagli alunni che hanno trovato la loro domanda e hanno cercato la risposta. Nella dimensione carceraria la motivazione è un elemento molto fragile che si basa, spesso, sull'onda della curiosità di un momento o di un modo diverso di riempire un tempo lungo. La riflessione linguistica e metalinguistica che emerge da questa esperienza, evidenzia degli aspetti interessanti relativi alla percezione dell'altro, alla gestione del conflitto e all'adesione a un sistema ancora lontano dalla giustizia riparativa che dovrebbe intervenire nel riorientamento etico del condannato. Ad esempio, nella dissertazione sui dialetti, a un certo punto, c'è chi afferma di preferire non il proprio ma quello del “collega illustre”, cioè colui che sconta la pena più lunga. In mezzo scorre un po' di italiano. la lingua del processo, dell'ufficialità e delle “male notizie”. Anche questo codice vissuto e avvertito non senza qualche schizofrenia. linguistica. Portare la linguistica dietro le sbarre è stata un casuale e fortuito accadimento e ha permesso agli studenti di vivere con maggiore consapevolezza la lingua e di affinare l'orecchio e il giudizio nei confronti di un'idea che non è solo una parola o il modo di comunicarla. Questo senza dubbio “al fresco” è un risultato che ha il senso di una piccola vittoria.